

Francesco Vecchiato

Un'esperienza scolastica nella Verona asburgica Don Leopoldo Stegagnini (1821-1897)

* * *

I n d i c e

1. Premessa
2. Profilo biografico di Leopoldo Stegagnini
3. Contro il monopolio statale sulla scuola
4. Punizioni corporali a scuola
5. Dalla scuola privata a quella comunale con un intermezzo come fabbroferraio
6. Dopo le elementari, ginnasio vescovile o ginnasio governativo?
7. Il figlio del fabbroferraio. 'Ira' e 'invidia' per i privilegiati rampolli della nobiltà
8. Condanna senza appello per seminaristi e studenti del don Mazza

* * *

1. Premessa

L'opera di Leopoldo Stegagnini che più continua a incuriosire gli studiosi¹ è l'inedito «*I miei tempi*», conservato presso la biblioteca comunale di Verona². Di tale manoscritto autobiografico, nel presente saggio recupero nella loro integralità le pagine iniziali, dedicate alla sua esperienza di alunno della scuola elementare e ginnasiale veronese, ripromettendomi di completare - in un secondo tempo - il lavoro, onde offrire al pubblico degli appassionati di storia patria l'intero manoscritto, che rappresenta uno dei più avvincenti ritratti di Verona austriaca³. Il fatto che l'autore possa alle volte essersi lasciato guidare da una certa passionalità, non pregiudica il valore

¹ Cfr., tra gli altri, M. ZANGARINI, *L'oste il nobile il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, Verona, Mazziana, 1990, pp. 13-51. I tre memorialisti sono Valentino Alberti, Francesco Cavazzocca Mazzanti, Leopoldo Stegagnini. Maurizio Zangarini presenta Stegagnini come «autore di uno scritto che diario non è. Compilato attorno agli anni '90, *I miei tempi* è una autobiografia nella quale non mancano, anche, frequenti spunti polemici nei confronti di persone che l'autore - fondamentalmente - ritiene sue nemiche» (p. 16).

² L. STEGAGNINI, *I miei tempi*, in Biblioteca Civica di Verona, *Manoscritto* 3113.

³ Sul periodo si veda F. VECCHIATO, *Verona capitale austriaca*, in *Case e palazzi di Verona asburgica. Vita sociale e cultura architettonica*, a cura di M. VECCHIATO, Verona, 1991, pp. 21-107. F. VECCHIATO, *Il periodo austriaco (1814-1866)*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. ZALIN, Vicenza, Neri Pozza, 2001, pp. 255-298.

complessivo della sua testimonianza di spettatore di un'epoca tra le più interessanti e travagliate della storia nazionale italiana⁴.

2. Profilo biografico di Leopoldo Stegagnini

Leopoldo Stegagnini nasce l'8 giugno 1821, nella parrocchia di San Paolo in Campo Marzo, da padre - con bottega di artigiano (fabbroferro) al Fonteghetto - che aveva lavorato nell'arsenale di Venezia per i francesi, imparandone la lingua. A 5 anni viene accettato dal maestro Pietro Marchesi, suo cugino, che teneva una scuola privata in vicolo Paradiso. A 6 anni passa nella scuola comunale di S. Nazaro. Torna quindi ad una scuola privata, in casa Pellegrini. Nello stesso anno la famiglia si trasferisce in «via S. Cristoforo, ora Don Mazza»⁵. Nel 1843, mentre frequenta il 3° anno di teologia, contrae il vaiolo che lo lascia sfigurato. Viene consacrato sacerdote nel 1844.

Entra come professore di ruolo nel ginnasio statale, il 2 novembre 1847, a seguito di concorso bandito per Venezia, Padova e Verona, le sole tre città venete che avessero un ginnasio di prima classe. Nel 1854 accetta la cattedra di italiano e latino al liceo S. Caterina di Venezia. Tornerà presto a Verona - nel 1855 - e sarà professore fino al luglio 1879, salvo un biennio trascorso a Rovigo, dove è stato mandato dopo il 1866, anche lui colpito da un provvedimento esteso a quasi tutti i preti insegnanti, trasferiti «sotto l'imputazione di austriacanti e di inetti all'insegnamento». Insegnante, ha abitato in stradone Porta Vittoria.

Dopo la pensione insegnò in scuole private, dapprima presso le Figlie di Gesù di Don Pietro Leonardi⁶ e poi all'Istituto Seghetti, dove ricoprì anche la carica di direttore. Inizia a scrivere le sue memorie nel 1885. Muore il 19 maggio 1897.

3. Contro il monopolio statale sulla scuola

Dalle lezioni di storia e letteratura, tenute dal papà attorno al focolare domestico, a quelle di un maestro in una scuola privata il passo è breve. I genitori sono indotti a mandarlo a scuola anticipatamente dal fatto che il loro Leopoldo è molto sveglio. Nel 1826 nella città di Verona sono attive solo tre scuole elementari, una governativa e due comunali. In ogni parrocchia vi sono però maestri privati debitamente autorizzati. In una di queste fa il suo esordio scolastico anche il figlio dell'artigiano di vicolo Fonteghetto.

Apprendendo io facilmente quanto mi veniva insegnato, così si credette opportuno di mettermi a scuola dal maestro, e fu a cinqu'anni. Il Maestro era un mio *cugino*, un certo *Pietro Marchesi*, figliolo d'una sorella di mia madre. Era un *maestro* privato, ma di quelli che ne sapevano assai più nella loro semplicità che tanti ciarlatani moderni. Allora non c'era che una Scuola Elementare del Governo, due Comunalì, a San Nazaro, e a San Luca⁷; del resto ogni Parrocchia aveva uno o

⁴ Un puntuale bilancio bio-bibliografico della figura di Leopoldo Stegagnini aveva steso Pino Simoni. P. SIMONI, *Leopoldo Stegagnini personaggio illustre dell'Ottocento*, «Civiltà veronese», 1, 1985, pp. 65-76.

⁵ Mazza era morto nel 1865. Sull'intitolazione della via spiega Emilio Crestani: «Nel 1867, il Consiglio Comunale di Verona, dietro proposta del Sindaco, on. Giulio Camuzzoni, senatore del Regno, deliberò d'intitolare "Via Nicola Mazza" metà della lunga via "Cantarane" e precisamente quel tratto che va da Campofiore fino al passaggio del Fiumicello Montorio. Fu difatti in questo tratto di via, dove morì il santo sacerdote e dove ancora c'è la sede dell'Istituto femminile, da lui fondato». E. CRESTANI, *Vita del servo di Dio don Nicola Mazza fondatore di pii istituti*, 2ª edizione aumentata. 1ª ed. nel 1920, Verona, Bettinelli, 1933, p. 361.

⁶ Il più recente lavoro su tale prestigiosa figura di santo sacerdote veronese è *I "raminghelli" di don Pietro Leonardi tra memoria e realtà, 1801-2001*, Atti del convegno e della tavola rotonda del 20 marzo 2001, organizzati da suor Marika Manfredini e Francesco Vecchiato, Prefazione di Padre Flavio Roberto Carraro, vescovo di Verona, Verona, Centro Studi "Don Pietro Leonardi", 2002.

⁷ Giambattista Da Persico, che scrive nel 1820, ci attesta dell'esistenza di 4 scuole elementari pubbliche in Verona, pur senza specificare nome e ubicazione, limitandosi a riferire che sono «distribuite per la città

due maestri privati, che dopo un esame, avuta la Patente, aprivano scuola con piccola retribuzione mensile, mentre alle pubbliche non si pagava nulla.

Pur essendo a pagamento, le scuole private sono preferite dai genitori, che spesso le scelgono per sottrarre i loro piccoli all'educazione filogovernativa, impartita in quelle pubbliche, le quali *«benchè tenute per lo più da preti, si sapeva che erano tutti Austria»*.

E i tanti maestri vivevano comodamente ed erano molto frequentate le scuole e forse più che le pubbliche, perché i maestri privati erano gente dabbene, e fin da allora non si aveva molta opinione dei pubblici Precettori.

Perché? Allora forse non avrebbero saputo dirlo; ma era un istinto nazionale. Quelle del governo con quell'Imperial e Regia non piacevano: parevano sospette. Le Comunalì non potevano non essere ligie alle governative; e *benchè tenute per lo più da preti, si sapeva che questi erano tutti Austria*. E l'Austria vegliava assai sulle scuole, temendo sempre divenissero focolari di rivolte; essa non sentivasi salda nei suoi domini.

Lasciando libero a tutti l'aprire Scuole per i bambini, richiedeva gli esami per concedere licenza di aprire Scuole elementari; il resto era tutto in sua mano.

Don Stegagnini, che scrive quando ormai da anni il Veneto è stato annesso al regno d'Italia, non tralascia di rimarcare come sotto il profilo scolastico la situazione non si sia modificata. Anche l'Italia come l'Austria – e come tutti gli stati moderni – pretende un pieno controllo statale sulla scuola, unica via per dominare le coscienze. Durissime le sue parole contro il monopolio statale sulla scuola, che ha esautorato i cittadini del diritto fondamentale all'educazione dei propri figli.

L'Austria incarnava in sé l'idea di Stato e della Sua onnipotenza, nel che ha troppo teneri e zelanti imitatori nei moderni Statuti, che con nuova oppressione si recarono in mano le scuole. Che l'Austria, governo straniero e dispotico, operasse così, lo si capisce; ma non si può comprendere come un governo nazionale che ha per vessillo la libertà abbia il *monopolio* della scuola, e come la Società si sia così lasciata spogliare d'uno dei più sacrosanti suoi diritti, l'educazione dei figlioli; deve essere libero a tutti senza restrizioni di sorta l'aprire scuole ed insegnare, libero alla Società di scegliere quei maestri che meglio le piacciono; e così si istituirà una gara salutarissima di bene insegnare e di meglio educare la gioventù.

La scuola privata di vicolo Paradiso significa per Leopoldo un luogo magico per la spettacolare vista sulle colline, e per i successi scolastici che il piccolo, particolarmente dotato, miete fin dall'inizio. L'abilità nel leggere e più in generale i risultati complessivamente esaltanti ne fanno un piccolo fenomeno che i genitori esibiscono orgogliosamente ai loro vicini, e che un amico scroccone celebra in versi prontamente ricambiati dal papà con un bicchiere di vino.

Mio *cugino*, il maestro Marchesi, m'accolse volentieri, perché sapeva che io avrei fatto onore alla sua scuola. L'aveva egli in una casa sul *vicolo Paradiso*, dalle cui finestre si vedevano le merlate mura scaligere e *San Zeno in Monte*, là sulla collina tutta verdeggianti di pini e d'alberi fruttiferi. La prima volta che io sì piccino m'affacciai alla finestra, rimasi incantato di quella nuova e bella prospettiva, che era per me un mondo nuovo. Là fu per me la prima poesia della vita. Io non sognava più che San Zeno in Monte e la ridente collina, e non faceva che ritrarlo sgorbiando in sulla carta. In breve fui il primo della scuola; a cinquant'anni e mezzo leggeva speditissimo e con sentimento. Era perciò l'orgoglio dei miei genitori, che mi menavano ovunque facendomi leggere, e tutti ne maravigliavano.

Tra gli altri ricordo un certo Vidali, vecchio, già cieco non so se dalla nascita, ma non credo, il quale, secondo i tempi, era un brav'uomo; faceva versi e fra gli artigiani s'impancava da maestro. Egli improvvisava versi in mia lode, forse per buscarsi qualche bicchiere di vino, ed io povero marmocchio mi sentiva gonfiare, benché in fondo della mia animella provassi fin d'allora un

quattro pubbliche scuole elementari, che più utili ancora potrebbero riuscire, introducendovi qualche nuovo metodo di reciproco insegnamento» G. B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Parte I, Verona, 1920, p. 208.

senso di disgusto a quella specie d'adulazione. Per vero non era buon principio di educazione quello, ed è strano che mio padre, severissimo com'era, e il quale guai se si fosse accorto che io levassi un po' la cretina, lasciasse così fomentare la mia piccola vanità.

Tra le materie preferite dal piccolo Leopoldo c'è la storia sacra. A tale materia è legato un aneddoto che ci conferma indirettamente la disponibilità del primo della classe a partecipare alle inevitabili monellate, di cui è intessuta l'esperienza scolastica della quasi totalità degli alunni. A fare le spese di un certo fare insolente di Leopoldo è il sacrestano della parrocchia di S. Paolo.

La storia sacra era la mia delizia. Oh!, quanto volentieri la apprendeva! A proposito, noi s'aveva imparato di Giacobbe. Il maestro ci disse che Giacobbe essere lo stesso che il nostro Giacomo. Bastò! Bazzicava in mia casa un buon uomo, sagrestano di *San Paolo*, il quale essendo compare di tutti, era pur compare di mio padre e di mia madre. E siccome gli affari andavano benino e non ne partiva mai a bocca asciutta, non c'era giorno che non venisse; uomo piacevole, si trastullava volentieri coi piccini di casa.

Nel giorno che femmo in iscuola la grande scoperta che Giacobbe è lo stesso che Giacomo, s'aspettava ansiosi la venuta del galantuomo, e finché stette con noi, non si fiatò; soltanto gli parve che lo guardassimo con una nuova curiosità; era per il confronto che nelle piccole nostre teste si faceva fra Giacobbe e il Giacomo presente. Appena si congedò infilando la scala, noi dietro; e con una salva di sor Giacobbe, sor Giacobbe, lo accompagnammo fino alla porta. N'ebbe tal'ira, che non si fece più vedere. Fu insolenza la nostra? No; è forse il guaio di interpretare così tali atti bambineschi. Ma lui fu troppo schizzinoso.

4. Punizioni corporali a scuola

Anche nelle scuole elementari private si infliggevano punizioni corporali come le "*sardelle*", vergate sul palmo della mano, oppure i colpi di taglio inferti con la stecca da disegno, o ancora, per gli episodi più gravi, i "*pignolini*", « un vero tormento ».

Nella scuola io era adoperato sovente ad insegnar agli altri, e me ne teneva; ma non piacevami il *rigore* col quale il maestro trattava i miei piccoli condiscipoli, se mai fallivano o non imparavano. Mi crucciava dentro, quand'egli si apprestava a castigarli; la punizione consisteva per lo più nelle così dette *sardelle*, cioè colpi di verga sulla palma della mano; talvolta pigliava la *stecca da disegno* e col taglio infliggeva i colpi; che strilli dei piccini! mi passavano il cuore. Di raro bensì, ma qualche volta che il fanciullo aveva fatto qualcosa di grosso, gli venivano applicati i *pignolini*; ed era un vero tormento; si aggruppavano i cinque diti della manina, così che i loro capi od estremità fossero ad un livello, e là sopra si scaricavano le *sardelle*. Mi ricordo che un giorno vidi sprizzar fuori il sangue dalle dita squarciate e dentro me impreca alla crudeltà del maestro, il quale pur era padre di più figliuolini, e sentii che a me non l'avrebbe fatto.

Invece, anche per il primo della classe arriva il temuto castigo, cui si sottrae fuggendo dalla scuola. Nonostante la parentela con il maestro, grazie alla comprensione della mamma, il distacco sarà definitivo.

Certo che io mi conduceva in maniera da non meritarmelo; ma chi poteva assicurarmi? Ed invero l'occasione non mancò. A mio *fratello* era stato comprato un libro nuovo di lettura; io, senza saper quel che mi facessi, né supponendo che fosse poi una grande colpa, incominciai a fare a penna la numerazione delle pagine, lì presso a quella impressa. N'aveva fatto parecchie, allorché il maestro mi vide. Poffar del mondo...! Non ostante che io fossi il primo e adoperato da lui talvolta in sua vece, con fiero cipiglio m'intimò d'uscire a pigliare 10 *sardelle*. Venni meno dallo spavento e dalla bile.

Il mio amor proprio si sentì ferito profondamente. Era il primo castigo che mi toccava, e ne fui indignato. Sgattaiolando di sotto alle panche fuggii di scuola e corsi a casa piagnucolando dalla mamma a cui narrai la cosa; al papà no, che mi avrebbe per giunta preso a scappellotti. Il torto, a suo parere, dee sempre essere degli inferiori. La mamma mia, benché severa, mi compatì e mi

tenne a casa. Fece bene? No; ma la santissima donna, che pur non volendolo mostrare, mi idoleggiava, temeva non forse il severo maestro suo nipote mi punisse soverchiamente anche per la fuga. E verso sera il maestro colla fila dei suoi scolaretti passava dinanzi alla bottega di mio padre, e la mamma stava attendendolo; quando lo ebbe dinanzi, vidi che si mosse e gli parlò sommessamente, mentre io con un condiscipolo andavo vantandomi che non sarei più andato a scuola dal Marchesi. D'improvviso, sentii cassare sulle guancie un potentissimo manrovescio, ed era la mamma che mi voleva punire della inopportuna baldanza. Fatto è però che più non andai a scuola dal Marchesi, e fui messo alla comunale di S. Nazaro.

5. Dalla scuola privata a quella comunale con un intermezzo come fabbroferraio

Fuggito dal maestro-cugino per sottrarsi alle punizioni corporali, la vita dell'alunno modello Stegagnini non fu facile nemmeno nelle scuole comunali, dove pure tutti i maestri erano sacerdoti. Di loro è rimasto il ricordo non della severità, ma della parzialità a vantaggio dei figli delle famiglie più abbienti. Al primo maestro della scuola comunale attribuisce la colpa di avergli fatto ripetere un anno, provocando in lui un'apatia tale da indurre il papà a ritirarlo e a tenerlo in bottega a imparare il mestiere di fabbroferraio.

Il maestro era Don Benini, vecchio prete austero, ma assai pratico dell'istruzione elementare. Le faccende andavano maluccio per la famiglia, ed io era vestito pulito sì, ma poveramente. Allora per quei *maestri* era uno scapito. *I poveretti non dovevano primeggiare, ma sì i figliuoli dei Conti, dei ricchi, e degli Imperial Regi impiegati.* Sicchè io era trascurato, e al termine dell'anno il maestro disse a mio padre che io era troppo giovane e sarebbe meglio per me il rifare la *seconda classe*. Contava appena *sei anni*, ma ne sapeva più che i favoriti dalla fortuna e dai premi scolastici. L'anno appresso ritornai quindi nella *seconda classe* (ora terza), ma era svogliato, e mio padre dopo tre mesi mi tenne a casa, comprendendo che ormai nulla più mi approdava la scuola, e mi tenne seco in bottega e feci il *fabbro ferraio*.

Anche lontano dalla scuola Leopoldo riesce a distinguersi, grazie a una gara di catechismo nella quale brilla a tal punto che gli si riaprono definitivamente le porte delle scuole pubbliche⁸. Nel ripercorrere quel passaggio cruciale della sua vita scolastica, tradisce ancora una volta la sua scarsa simpatia per tutto ciò che riguarda il mondo austriaco, compresi i vescovi di provenienza sudtirolese come il Grasser⁹. Nell'accennare poi alla diversità di catechismi adottati dai due vescovi - Liruti e Grasser - che si succedono sulla cattedra di San Zeno, non risparmia una velenosa frecciata contro i gesuiti.

Al vescovo Liruti era succeduto il Grasser, il quale aveva introdotto il *catechismo* del Bellarmino¹⁰. Il Liruti n'aveva uno proprio foggato su quello di Bossuet¹¹, semplice, adatto, acconcio alle più tenere intelligenze. Il Grasser, tedesco, che non sapeva nemmeno bene parlare italiano, benché buona e coltissima persona, già nominato vescovo per opera dei *Gesuiti* che allora erano *prepotenti*¹², trovò quel catechismo un po' troppo liberale, e lo surrogò con quello meno adatto del *gesuita* Bellarmino, diviso in tre parti: l'*Introduzione*, il *piccolo*, e il *grande*

⁸ Stegagnini avrebbe poi nella vita ricoperto un ruolo di primo piano nell'impegno catechistico. D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Padova, Gregoriana-Regione Veneto, 1999, p. 676.

⁹ Giuseppe Grasser fu vescovo di Verona dal 1828 al 1839. Proveniva dalla diocesi di Treviso, che aveva retto dal 1823 (Cfr. *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso. 1826-1827*, a cura di L. Pesce, Roma, 1969). Nato a Glorenza (Val Venosta) nel 1782, fu professore nei ginnasi di Bressanone e poi direttore dei ginnasi del Tirolo tedesco e italiano. G. EDERLE - D. CERVATO, *I Vescovi di Verona. Dizionario storico e cenni sulla Chiesa Veronese*, Verona 2002, pp. 141-148.

¹⁰ *San Roberto Bellarmino* nasce a Montepulciano nel 1542 e muore a Roma nel 1621.

¹¹ *Jacques Bossuet* nasce a Digione nel 1627 e muore a Parigi nel 1704.

¹² La benefica influenza dei gesuiti sui santi fondatori veronesi dei primi decenni dell'800, è sottolineata da Emilio Butturini. E. BUTTURINI, *Rigore e libertà. La proposta educativa di don Nicola Mazza (1790-1865)*, Verona, Mazziana, 1995, p. 21.

catechismo¹³. Appena introdotto per le scuole della Dottrina Cristiana il *secondo* in cinque esercizi, il catechista di *S. Maria al Paradiso*, dove io andava alla dottrina, dimandò una festa chi si sentiva in caso di tutto impararlo e sostenere l'esame in quindici giorni; ed io senz'altro mi levava accettando. Tutti sentivano la mia vocina, ma non mi potevano vedere tant'era piccolo e sottile. Ed in vero quindici giorni dopo sostenni quel pubblico esame, e n'ebbi un bel premietto e plausi da tutti.

Don Benini era presente, e lo pungesse rimorso d'essere stato causa che io avessi abbandonato gli studi con quella memoria e franchezza così promettente, dopo la dottrina pigliatomi in disparte, e: *perché*, mi disse, *non vieni più a scuola?* - *Perché mio padre non vuole.* - *E perché non vuole?* - *Perché dice che io perdo il tempo per niente.* - *No, no; di al papà che ti mandi e certo passerai.* Io riferii la cosa al papà che acconsentì a rimandarmi. S'era già allo scorcio di maggio e in agosto terminavano le scuole; e tre mesi se n'erano iti senza studiare ed io aveva disimparato molto. Non ostante, e benché proprio non lo meritassi ebbi l'accesso al premio, come allora si diceva, e passai con onore.

La conclusione del suo terzo anno di scuola elementare lo conferma nella convinzione della disparità di trattamento riversata a quelli come lui rispetto a compagni appartenenti a famiglie socialmente più elevate. Nonostante i buoni voti, il suo nome non viene inserito nella lista di quanti avrebbero dovuto ricevere una pubblica nota di merito.

6. Dopo le elementari, ginnasio vescovile o ginnasio governativo?

Per chi intendesse proseguire gli studi dopo le elementari, la scelta era tra il ginnasio vescovile in Seminario e quello governativo a S. Anastasia¹⁴. Dal punto di vista della qualità, don Stegagnini è convinto che il latino fosse insegnato meglio in Seminario. Nelle altre materie eccelleva invece la scuola statale¹⁵.

Fui ammesso nel *ginnasio vescovile* del Seminario, e per una cotal disposizione allo stato ecclesiastico, e per essere più vicino alla mia abitazione, e per essere luogo in apparenza più adatto ai figliuoli del popolo. Il *ginnasio regio* a Sant'Anastasia, presso cui era anche il *convitto*, era proprio per i Signori, per i figliuoli dei Delegati, dei Presidenti e dei Generali austriaci. Dove s'insegnava meglio? Certo il latino nel Seminario; le altre materie nel Regio. Per l'italiano diremo più sotto.

Il primo docente di cui ci offra un breve profilo ripete le note negative già lamentate per i maestri e i direttori didattici delle elementari, ai quali rimproverava un ingiustificato rigore nei confronti dei figli del popolo e un atteggiamento di paterna comprensione con i rampolli delle famiglie più agiate, verso i quali si era più umani e più generosi di premi e riconoscimenti. Alle consuete note dei docenti veronesi, si aggiunge per un giovane prete insegnante del ginnasio anche la macchia di un'insufficiente preparazione.

¹³ Cfr. R. BELLARMINO, *Introduzione alla Dottrina Cristiana, ristampata con giunte per ordine di Giuseppe Grasser*, Verona, Crescini, 1831.

¹⁴ Due i tipi di ginnasi. Per tutti la durata è di 6 anni. Sono ginnasi di prima classe quelli di Padova e Pavia (città con università) e quelli di Milano e Venezia (le due capitali del regno Lombardo-Veneto). Nelle altre città i ginnasi sono di seconda classe. I primi hanno 7 maestri, i secondi 6. Cfr. *Codice ginnasiale o sia raccolta degli ordini e regolamenti intorno alla costituzione ed organizzazione dei ginnasj*, Milano, Imp. Regia Stamparia, 1818.

¹⁵ Esemplare resta il lavoro di Tullio Ronconi sulla storia della scuola pubblica a Verona. T. RONCONI, *Le origini del R. Liceo Ginnasio Scipione Maffei di Verona*, «Studi Maffeiiani con una monografia sulle origini del liceo ginnasio Scipione Maffei», Torino, Bocca, 1909.

Ebbi a professore di *grammatica* per i quattro primi anni¹⁶, *Don Andreoli*, giovane prete che godeva una singolare stima presso i prepositi dell'Istituto, siccome uno dei più valenti precettori. Era austero, grave e di maniere tutt'altro che gentili. Suo sistema era il *timore* e la *virga ferrea*. Ed era proprio valente professore? Tutt'altro. Eccetto un po' di *latino*, insegnato coi vecchi metodi e molto lenti, nel resto non sapeva nulla; di *greco*, poco assai e spropositato. Per la *prima latina*, tutto si riduceva a un po' di grammatica e di regole di sintassi e nel farci imparare siffatte cose, adoperò tanta pazienza che la maggior parte di noi, usciti da quella classe non ebbe più bisogno di altro per una corretta composizione. Progredendo però nella *seconda* e nella *terza* ci accorgemmo che tutta la forma, l'eleganza e lo stile si riduceva a minuzie, a vezzi, a frasette, e a un po' di trasposizione.

A completare il quadro decisamente negativo, si aggiunge l'italiano, la terza materia insegnata da don Giovanni Andreoli. L'ignoranza già lamentata per il latino e il greco è in questo caso aggravata e resa meno tollerabile dall'entusiasmo nutrito dall'insegnante nei confronti di Antonio Cesari, il purista che esercitò per un lungo periodo una vera dittatura culturale non solo a Verona¹⁷. Gli studenti che non avessero condiviso la sua passione per il Cesari, venivano beffeggiati e messi alla berlina dai *beniamini* dell'insegnante.

Somigliante era per l'*italiano*. L'Andreoli non conosceva che Cesari, allora assai in voga, e beati noi se sapevamo all'uopo accettarne le frasi e le sdolcinature; s'entrava nelle sue grazie. Chi no, era uno *zotico*, un *cancro*, un *barbaro*, che tali erano i titoli dei quali onorava pubblicamente coloro che non lo seguivano in sì bella via educativa, additandoli ai discepoli perché li sbeffeggiassero con lui. Benché duro e severo, aveva i suoi *beniamini*, e non aveva riguardo alcuno a vezzeggiarli sotto gli occhi di tutti e a trattarli con affettata gentilezza.

7. Il figlio del fabbroferraio. 'Ira' e 'invidia' per i privilegiati rampolli della nobiltà

Quattro le categorie di giovani che frequentavano il ginnasio vescovile. Oltre ai nobili convittori del collegio, vi erano i seminaristi, gli allievi del don Mazza e gli esterni.

In quattro categorie si potevano ripartire gli studenti, cioè in quella dei convittori del così detto *collegio vescovile*, quella dei convittori *seminaristi*, avviati alla carriera ecclesiastica; quella dei convittori del *collegio don Mazza*, e l'ultima degli *esterni*, alcuni dei quali erano ricchi, il rimanente vulgo.

Annesso al ginnasio-liceo operava, un collegio che ospitava durante l'anno scolastico i figli delle più nobili famiglie del Lombardo-Veneto, oggetto di particolari riguardi da parte del corpo insegnante, sebbene i convittori fossero per lo più «*gente ineducata e superba e non punto vogliosa di studiare*». Lo stesso vescovo amava intrattenersi con loro, lasciandosi andare ad atteggiamenti che Stegagnini censura.

¹⁶ Il cursus scolastico prevedeva queste tappe:

- ginnasio (6 classi, di cui 4 di grammatica, e 2 di umanità);
- filosofia (2 classi)
- teologia (4 classi).

Ginnasio e Filosofia (talvolta si diceva semplicemente *ginnasio*) corrispondevano alla nostra scuola media inferiore e superiore, che è pure di 8 anni (3+5). Cfr. G. B. C., GIULIARI, *Stato delle beneficenze e della istruzione in Verona nel 1838. Cenni storico-statistici*, Verona, Libanti, 1838. Cfr. anche *Seminario, formazione sacerdotale e nuove istituzioni ecclesiali a Verona tra XVIII e XIX secolo*, Verona, Il Segno, 1990.

¹⁷ Antonio Cesari nasce a Verona nel 1760 e muore a Ravenna nel 1828. Membro della congregazione di San Filippo Neri, legò il suo nome alla scuola del purismo linguistico, di cui fu intransigente assertore. Le sue aggiunte a una nuova edizione del *Vocabolario della Crusca*, per il loro radicalismo, provocarono una dura reazione in Vincenzo Monti.

Il *collegio vescovile* era allora fiorentissimo e tutte le più nobili famiglie del Regno Lombardo-Veneto facevano a gara di mandarvi in educazione i propri figliuoli. Basti dire che oltre quelli di Verona, i Brembo, i Giustiniani, i Van Axel, i Martinengo, i Lanzoni, gli Stanga, i Melzi, i Belgioioso, per solo notare i più spiccati, vi erano sì può dire contemporaneamente accolti. Il Vescovo Grasser n'aveva cura speciale; era la sua delizia, il suo orgoglio e non andava giorno che nol visitasse, trattenendosi volentieri in mezzo a quella eletta schiera di rampolli aristocratici, e scherzando e trastullandosi con loro anche a scapito della vescovile dignità, come fu da parecchi personaggi allora notato.

Il popolano Stegagnini censura assieme al vescovo anche il rettore del seminario, del quale mette tuttavia in luce l'alto grado di preparazione, non risparmiando però di sottolineare impietosamente la deformità fisica. Al fisico impresentabile andrebbe attribuita la mancata cooptazione del rettore Santi nel capitolo dei canonici della cattedrale.

Gli [al vescovo Grasser] teneva mano il rettore del Seminario, don Giovanni Battista Santi, uno dei più *deformi* uomini (aveva meno l'un occhio, mentr'era stranamente gozzuto), ma uno dei più dotti in ogni fatta disciplina, poliglotta, teologo e letterato di finissimo gusto; *cortigiano e delle nobili famiglie amico e ammiratore*. Del resto uomo integerrimo, benché in accatto sempre della stima e della confidenza dei grandi.

I canonici però per le sue magagne personali (erano tutti belli uomini loro e fior di nobiltà, lui tanto difettoso e mezzo montanaro di Rivalta), gli negavano sempre l'entrata in Capitolo, forse anche perché ne sapeva troppo più di loro. Ragione per la quale anche in avvenire, smesso il pensiero di eleggere nobili, perché più non ve n'era, esclusero tanti valentuomini¹⁸.

Vescovo e rettore del seminario fanno dunque a gara per coccolarsi i loro pupilli, in questo seguiti e imitati dai professori, che anche nell'assegnazione dei posti in aula si facevano guidare dal grado sociale dello studente convittore. Stegagnini indica nel denaro la ragione delle particolari premure da cui erano circondati i convittori nobili. Erano loro con le loro rette che garantivano lo stipendio degli insegnanti e la stessa sopravvivenza del seminario. Da una parte, dunque, i suoi compagni di scuola, belli, eleganti e coccolati, dall'altra lui, disprezzato e affamato.

Or bene, questi convittori così carezzati dal Vescovo, ben voluti dal Rettore, erano i privilegiati nella scuola anche per la grande ragione che del loro stipendio si mantenevano in gran parte i professori. E sì che se vi era *gente ineducata e superba e non punto vogliosa di studiare*, eran loro.

Per essi i posticini d'onore, un tavolo a posta presso la cattedra; e lodi e vezzi. Mi ricordo quanta *ira* mi facesse sin d'allora così piccino quella smaccata parzialità. Quanta *invidia* mi destavano. Massimamente quando nei giorni di solennità li vedevo nella loro foggia in nero, calzoni corti, camicia ricamata, far pompa della loro elegante personcina.

Belli, paffuti, vezzeggiati e ben nutriti; io *povero*, pulito ma *cencioso*, e il più delle volte *digiuno*, toccandomi assai di sovente di andare a scuola senza aver desinato, perché non ce n'era, e tutt'al più due pani e un frutto.

Una volta, tra le altre, di rigidissimo inverno, fioccava giù a stracci. Alle due del pomeriggio si entrava in classe; non c'era un boccone da trarre in bocca; aspetta, aspetta; non venne. Pochi minuti prima delle due, col ventre nelle calcagna, parto di casa, corro per arrivare a tempo; nel metter piede sullo scalino della portineria, per il nevischio appiccicato alla suola delle scarpe sdrucchiolo e cado e mi ammacco, insanguinando il naso; entro nella scuola *digiuno* e così *malconcio* e mi sento rimproverare dal professore per il ritardo e veggo i convittori sghignazzare

¹⁸ Giovanni Battista Santi nasce a Rivalta (Val d'Adige) nel 1795. Profondo conoscitore delle lingue classiche e dell'ebraico, fu rettore del seminario tra il 1831 e il 1846. Tra le molte benemerenzze anche quella di aver potenziato la biblioteca e di aver allestito un gabinetto di fisica. A. ORLANDI, *Note per la storia del seminario vescovile di Verona*, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana, 2002, pp. 77-79.

vedendomi in quell'arnese. Oh!, se certi messeri avessero un po' più di cuore! E sì che io non era un negligente e faceva i miei doveri! Mah! Aveva la grande colpa di esser povero!

Le ragioni, per le quali l'aristocrazia veronese e più in generale quella lombardo-veneta sceglieva di preferenza per i propri figli le scuole vescovili anziché quelle statali, sono ricondotte al clima di restaurazione non solo di valori, ma anche di scelte ideali. Tra queste anche l'impegno a boicottare una scuola che era pur sempre stata fondata dai francesi.

E come mai convenivano al *collegio vescovile* da ogni paese figliuoli dell'*aristocrazia*? Si era in piena restaurazione. La passata signoria italo-francese aveva avuto l'impronta dello sconvolgimento e della irreligione, e le ferite maggiori le aveva avute da quella aristocrazia. Io porto parere, quindi, che volentieri le nobili famiglie mandassero i loro figliuoli ad essere educati là dove era rappresentato il principio di conservazione e lo spirito religioso. Ma non c'era in Verona un altro *convitto* presso il *Regio Liceo* fondato e dotato da Beauharnais? C'era, ma appunto per essere stato impiantato da un francese ed allora continuato dal governo austriaco, non godeva fiducia¹⁹.

Ma forse ancor più interessante della presa di distanza dal passato regime napoleonico è l'«*antipatia nazionale*» per il governo austriaco. Mandare un figlio nella scuola statale significava dare legittimità ad un impegno di assimilazione cui si voleva sottrarre i propri figli.

Alle ragioni suddette s'aggiungeva pur questo ultimo, l'antipatia nazionale, e in quel convitto perciò non veniva accolto che i figliuoli dei pubblici ufficiali per lo più gratis o a mezzo stipendio, e pochi, assai pochi, cittadini, i quali conservando spiriti liberaleschi non si degnavano di mandare i loro figliuoli in educazione al *collegio vescovile*; benché anche al *liceo* i prepositi fossero tutti *preti* e i più ben veduti dall'Austria. Questa poi continuava a tener in piedi il *convitto* sperando di poter avere in mano l'educazione dei giovani e rassodare così la signoria. Tanto più che tutto era ordinato in modo, dagli uffici religiosi e pratiche di pietà fino alla nomina dei *prefetti di camerata*, da credere ogni cosa in sua balia.

Il controllo esercitato dall'Austria e l'imposizione di rigide pratiche religiose tanto al vescovile quanto al governativo diedero come risultato un'esplosione di irreligiosità. L'osservazione di don Stegagnini si estende a tutta l'Italia che vede precipitata in un anticlericalismo spietato, condotto avanti da chi era stato educato in strutture dove la religione veniva imposta e non era frutto di libera e convinta assimilazione.

È pure notevole che la maggior parte di coloro i quali furono educati in seminario riuscirono *miscredenti* e *atei*; e quelli allevati al liceo i più furibondi *ribelli* ed *irreligiosi*. E perché? Perché certe cose non s'impongono, meno gli atti di religione; ne suole derivare ordinariamente una più terribile reazione.

Ed in vero in mano di chi è ora l'Italia? I moderni reggitori non furono essi educati tutti nel modo che di sopra ho detto? Dunque varrà meglio il sistema ora adottato? Questi sono due estremi: c'è di mezzo qualcosa la quale meglio approderebbe. Ma tale materia mi dilungherebbe di soverchio, e vuole essere profondamente svolta e trattata. A me basta di aver accennato ai disastrosi effetti dell'un metodo e dell'altro.

8. Condanna senza appello per seminaristi e studenti del don Mazza

¹⁹ «In base al decreto del 18 dicembre 1804, che prevedeva l'istituzione dei licei nei capoluoghi, ebbe inizio nel 1805, nell'ex scuola dei Gesuiti di S. Sebastiano, il Liceo, che si trasferì nel 1807 nell'ex scuola dei Domenicani a S. Anastasia (il Ginnasio restò a S. Sebastiano), mentre nel settembre 1812 veniva inaugurato il Collegio Reale delle Fanciulle nell'ex monastero di S. Maria degli Angeli». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 28.

In cima alla lista ci sono dunque nelle memorie di Stegagnini i compagni di scuola appartenenti alla nobiltà. Minore spazio, ma giudizi non certo più positivi dedica agli aspiranti al sacerdozio. Circa i seminaristi – «*per lo più figlioli di campagnoli*», destinati al sacerdozio – don Stegagnini, pur riconoscendoli «*buoni, schivi, diligenti*», puntualizza che era «*raro che vi fosse tra loro un bell'ingegno*». E comunque provenendo la gran parte dalla provincia, conservavano costumi rozzi e comportamenti goffi. Seminaristi e collegiali, rigidamente separati tra di loro, avrebbero dovuto assolutamente evitare anche qualsiasi contatto con gli studenti esterni. Disposizioni che nella pratica venivano variamente violate. I professori del ginnasio non avevano certo per i seminaristi i riguardi e le attenzioni che dedicavano ai collegiali appartenenti alla nobiltà lombardo-veneta.

La seconda categoria degli studenti nella mia scuola era quella dei *seminaristi*, ossia convittori di quel riparto dell'Istituto, dove solo si accoglievano coloro i quali pareva fossero chiamati allo stato ecclesiastico, ed i quali perciò internamente venivano a quello con acconcie discipline avviati. Erano per lo più *figliuoli di campagnoli*, gente di provincia che suole dare il più numeroso contingente alla chiesa, non parendo vero ai *buoni contadini* di poter avere in famiglia il prete, poi il curato e il parroco. Erano in arnese modesto e goffo e per quanto in luogo di educazione, tenevano ancora del monte e del macigno. *Raro che vi fosse tra loro un bell'ingegno*. Del resto, *buoni, schivi, diligenti*; e tanto essi quanto i collegiali venivano alla scuola in drappelli separati, dove avevano luogo distinto ed era loro disdetto di trattare cogli esterni, anzi di tenersene appartati, siccome da gente percossa dalla *lebbra* o dalla *pestilenza*, a proposito di educazione di carità cristiana. Onde il guardarsi in cagnesco, o, se no, che i giovani sono sempre giovani, venissero meno alla disciplina ed esercitassero ogni maniera di contrabbando. In ciò peccavano più i *collegiali*; i *seminaristi* lavoravano d'ipocrisia.

E il professore come trattava i seminaristi? Con indifferenza; non erano né nobili, né ricchi, né valenti nello studio; sgobbavano di schiena e di diligenza. Era il futuro clero della Diocesi.

Ancor più negativo il lungo profilo che don Stegagnini dedica agli studenti dell'istituto don Mazza, nel quale confluivano giovani di estrazione sociale bassa, ma dotati di ingegno. Netta la distinzione tra i mazziani e il santo fondatore della omonima congregazione, cui dedica un reverente profilo introduttivo. E' l'occasione per tracciare una breve storia della congregazione mazziana a cominciare dal primo impegno riservato alle giovani, orfane o abbandonate dai genitori, che grazie all'iniziativa di Nicola Mazza avrebbero ricevuto un'educazione che potesse avviarle a un lavoro. Anche per poter aspirare al ruolo di donna di servizio presso privati era, infatti, indispensabile possedere un'educazione umana e professionale. Il passo successivo di don Mazza fu la creazione di un gruppo che lavorasse a realizzare ricami, quindi fu la volta di filande e di uno stabilimento serico. Santo uomo, ma pessimo amministratore, fu don Nicola Mazza, nonostante fosse professore di matematica.

La terza categoria era quella degli *allievi dell'Istituto Mazza*. Dirò cosa che parrà dura. Ma non è men vera. Quel caro uomo tutto carità coi più santi intendimenti del mondo aveva da qualche anno aperto un Istituto, sacrificando se stesso e tutto il suo avere, dove accoglieva i giovani poveri della *campagna*, i quali mostrassero di avere un segnalato ingegno, e che del resto non sarebbero mai stati in caso per la distretta della famiglia di dar opera agli studi, e avrebbero dovuto perciò anneghittirsi e spegnersi nelle rudi fatiche della *campagna*.

In prima era solo per quelli che mostrassero inclinazione alla *carriera ecclesiastica*, poi, allargando, anche per le altre *carriere laicali*. Prima aveva aperto un asilo atto ad accogliere le *fanciulle povere e pericolanti*, o perché orfane o perché peggio trascurate dai genitori, iniziandole a lavori donneschi ed acconci ad onesti servigi, rendendole buone massaie o fantesche, o cameriere secondo le diverse attitudini.

Poi concepì il pensiero di fare un istituto modello donde uscissero i più fini, ricercati e preziosi *ricami*; e largamente sovvenuto, apprendo a tutti l'uomo della Provvidenza, e arricchito di lasciti generosi, impiantò *filande* ed uno *stabilimento serico* che in breve divenne famoso. Ma se aveva cuore da santo, siccome lo dimostra l'aver egli assunto coi suoi le *Missioni* d'Africa, non aveva certo una testa amministrativa, benché fosse un valente professore di matematica, e i debiti

verificati alla sua morte scossero dalle fondamenta il suo istituto, che fu ridotto al primitivo delle fanciulle, dai primitivi intendimenti governato. Dei maschi un'orma appena, ma scomparsa l'aureola dei geni.

La storia della congregazione del don Mazza prosegue riandando all'episodio originario che illuminò il santo, suggerendogli la decisione di farsi carico dei tanti ingegni che rimanevano inespressi per l'impossibilità di procedere negli studi. Accanto a don Nicola compare così il contadinello Luigi Dusi di Marcellise, che avrebbe brillato in particolare per la prodigiosa memoria che gli consentì di dominare numerose lingue straniere²⁰. Una brevissima meteora, presto tramontata lasciando un'impressione di persona superdotata, ma incapace di trasmettere agli altri l'enorme sapere accumulato.

E donde mai gli era venuto questo pensiero? Aveva la sua famiglia un podere a *Marcellise*, dove s'imbattè in un contadinello vispo di una meravigliosa semplicità, ma dotato di una mostruosa *memoria*. Aveva nome *Luigi Dusi*, lo fece educare e ne balzò fuori uno dei più segnalati alunni per prontezza e bontà. Attitudine speciale per le *lingue*, riuscì un *poliglotta* famoso; conosceva 22 lingue, parlandone parecchie; nell'ebraica sì valente da sapere a memoria tutto il testo ebraico della Bibbia. Insegnava, poi fatto prete, questa lingua e l'esegesi sacra agli alunni chierici del seminario; *ma quanto dotto per sé altrettanto inetto a bene insegnare*. Morì a soli 35 anni.

La buona riuscita di lui invogliò il Mazza a raccoglierne altri di uguale o somigliante ingegno e impiantò l'Istituto che sopra abbiamo detto. *Ma i geni non nascono siccome i funghi*; qualche altro egregio lo ebbe se non segnalato; poi ammettendone ogni anno a dozzine, ognuno vede che l'Istituto perdeva la ragione del suo nome.

Quelli dei suoi allievi coi quali io mi sono imbattuto a scuola erano diligenti, ma d'ingegni veri, fra otto che erano, non si poteva contarne che uno. *Ma dall'ingegno al genio c'è l'abisso*. Or bene che cosa accadde?

Dopo aver esaltato la figura del fondatore e ammirato le ottime intenzioni che ispirarono le prime geniali intuizioni del santo, Stegagnini passa a denunciare impietosamente lo stile dei mazziani fatto di arrogante superbia.

Che gli allievi del Mazza bastava che potessero porre il piede nell'Istituto, montavano in un'albagia di novo conio; si reputavano, perciò solo, *geni*, e s'atteggiavano a insopportabile *superbia* verso gli altri loro condiscepoli, con quanto frutto d'educazione si può comprendere; figurarsi quei *contadinelli* che si vedevano fatti segno all'altrui ammirazione! E i *professori* li riguardavano come esseri privilegiati a cui solo eran dovuti e lodi e premi, salvo a fare qualche eccezione per i *collegiali* per le ragioni prima addotte. Il fiore della scuola era sempre la piccola squadra dei Mazziani²¹.

Una squadra affiata che sul campo si conquista le prime posizioni e un'incondizionata ammirazione della città, anche grazie alla particolare cura con cui erano seguiti nel doposcuola.

²⁰ L'importanza dedicata da don Nicola Mazza alla conoscenza delle lingue ci viene così compendiata da Butturini: «Il 26 gennaio 1854 il Mazza emise... un *Ordine autografo per lo studio delle lingue estere* nel quale, pur consentendo lo studio di altre lingue scelte “per genio o per altro utile o santo fine”, rende obbligatorio per tutti i convittori (al di fuori delle attività scolastiche) lo studio del francese, tedesco ed inglese “conoscendo quanto sotto ogni aspetto possa essere di vantaggio a chi dee viver nel mondo la conoscenza di alcune lingue, oltre della propria nativa». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 172.

²¹ Commenta Emilio Butturini. «A parte la non celata invidia contro una “squadra” di concorrenti alle lodi e ai premi, a cui tanto teneva il giovane Stegagnini, e l'ancor più evidente stizza per essere costoro “campagnuoli” e lui invece *cittadino* (sia pure di “Veronetta”), sembra a me interessante questa testimonianza di un “avversario” sul successo dei mazziani, almeno per i primi tempi, sullo spirito di corpo che esisteva fra di loro, sull'aiuto che ricevevano dall'istituto, nonché sulla loro prevalente origine contadina». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 139.

E in sulle prime pareva che le faccende dell'Istituto camminassero diritte. Quei giovani si aiutavano a vicenda; a casa trovavano chi li dirigeva nello studio; quindi non era loro difficile far buona figura nella scuola. Ma si comprese dopo qualche anno che i genii non erano genii; tanto più che il concorso all'Istituto era stragrande; tutti i *campagnuoli* che mostravano attitudine, facevano istanza di appartenervi; e ognun capisce che erano braccia tolte all'agricoltura. E siccome era stabilito che tutti coloro che entravano dal Mazza dovevano riportare l'*eminenza* in tutte le materie (ora si dice i 10 punti), altrimenti sarebbero stati congedati dall'Istituto, così o per sollecitazioni o per compassione o per altri brogli i professori erano tentati a favorirli²².

Don Nicola Mazza manda i più dotati anche a Padova, dove li fa seguire dai suoi chierici, favorendo così l'ascesa sociale e accademica di tanti giovani, che si riveleranno immemori del benefattore, di cui nessuno alla morte si sarebbe neppure ricordato.

Da principio sembrava che il Mazza volesse soltanto favorire coloro che erano inclinati allo stato ecclesiastico; ma poi accolse anche quelli che volevano percorrere gli studi universitari; a tal uopo piantò casa a Padova²³, mandandovi i suoi *chierici studenti* a sorvegliarli. Ottimo pensiero dal quale ricavò l'amarissimo frutto di oblio e di sconoscenza. Basti dire che dal complesso di tanti genii e chierici e laici, da lui sfamati e avviati a nobili carriere, non ci fu una voce che alla morte del grande benefattore si levasse di lode e di compianto; non una penna che dettasse due linee in commemorazione del generoso sacerdote. Che se la cosa è indegnissima da parte dei chierici da lui allevati, e che presto salirono ai più lucrosi uffici ed alle cattedre, più vituperosa apparve da quella dei laici. *Educati a cristiana pietà, riuscirono quasi tutti o atei o miscredenti o nemici acerrimi dei preti*²⁴. Basterebbe l'esempio di *Pandian* (benché ve n'ha a bizzeffe), *et ab uno disce omnes*²⁵.

Mazziani, che non sempre sapevano conservare e far fruttare l'educazione ricevuta: «*educati a cristiana pietà, riuscirono quasi tutti o atei o miscredenti o nemici acerrimi dei preti*». Caso emblematico, quello di Alessandro Pandian, «giovane carezzato e portato alle stelle», che una volta assunto alla direzione del giornale *L'Arena*, che tenne dal 12 ottobre 1866 alla fine del 1873²⁶, vi «fece professione sfacciata d'incredulità e d'odio alla religione e ai suoi ministri». Ispirata dal feroce anticlericalismo, che soffiò prepotente anche su Verona dopo il 16 ottobre 1866, era stata predisposta un'incisione da pubblicare sul nuovo periodico satirico «*La Berlino*». Vi si raffigurava l'arena di Verona e a ciascuno degli archi dell'anfiteatro un cannone pronto a sparare sulla sottostante piazza Bra, in cui erano stati ammassati tutti i sacerdoti scaligeri. L'odio contro la chiesa

²² Che la congregazione mazziana abbia conosciuto nel tempo una certa decadenza è sottolineato da Emilio Butturini che spiega i giudizi dello Stegagnini anche alla luce di tale incontrovertibile realtà, scrivendo: «Tutto il discorso al passato e limitativo dell'effettiva eccellenza dei mazziani può essere compreso considerando i tempi in cui fu steso il manoscritto (1887-91), tempi realmente di crisi dell'Istituto maschile, anche nel senso dell'allontanamento dalle direttive del Mazza». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 139.

²³ La casa, o collegino d'Ognissanti, dalla contrada in cui si trovava nei paraggi di S. Giustina, fu aperta nel 1839 con due studenti, affidati a chierici che frequentavano la facoltà di teologia.

²⁴ Emilio Butturini parla di «scarsa credibilità» e di «grossolanità», commentando l'affermazione dello Stegagnini, dalla quale prende spunto per discutere le ricorrenti critiche da cui l'istituto mazziano si trovò investito. E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 207.

²⁵ Osserva Butturini: «Per documentare la pesantissima affermazione (secondo la quale i mazziani divennero "quasi tutti atei...") l'autore si accontenta di un *escamotage* retorico, limitandosi ad aggiungere di seguito: "Basterebbe l'esempio di *Pandian* (benché ve n'ha a bizzeffe), *et ab uno disce omnes*". L'affermazione è, in qualche misura, contestabile per lo stesso Pandian, che più correttamente potrebbe definirsi un anticlericale, non senza ripentimenti negli ultimi anni». E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., p. 207.

²⁶ F. DE' FRANCESCHI, *Quella piccola tipografia a Sant'Egidio*, in *L'Arena. Centoventicinquesimo anniversario*, Verona 1991, p. 311.

e i suoi sacerdoti era sottolineato dalla presenza del Pandian «colla miccia accesa in mano in atto di dar fuoco e sterminare d'un colpo solo tutti i preti. Là, davanti a lui, don Mazza, con una fetta di polenta in mano presso alla bocca di Pandian, per sfamarlo e dargli lena a compiere il grande atto».

Se vi fu giovane carezzato e portato alle stelle fu lui. Usciti gli Austriaci d'Italia, appena fu stabilito il governo nazionale si pose a scrivere sul nuovo giornale *L'Arena*, e senz'altro vi fece professione sfacciata d'incredulità e d'odio alla religione e a' suoi ministri. Rimproveratone da taluno, rispondeva: *appunto per essere stato educato dai preti, io voglio fare in modo che non si possa mai supporre che io abbia avuto educazione da loro.*

Tal procedere disgustò persino i nemici del clero, che poco appresso avevano messo su un periodico intitolato *La Berlina*, periodico illustrato. Or bene era stata apparecchiata una strana *incisione* da apporvi. L'arena (anfiteatro), da ciascuno dei suoi archi sporgeva la bocca di un cannone. In piazza Bra erano ammassati tutti i preti. Su in alto la figura di *Pandian* colla miccia accesa in mano in atto di far fuoco e sterminare d'un colpo solo tutti i preti. Là, davanti a lui, don Mazza con una fetta di polenta in mano, presso alla bocca di Pandian, per sfamarlo e dargli lena a compiere il grande atto.

Era già tutto pronto per imprimerla, se non che, essendosi risaputa la cosa da altri ai quali non garbava punto che si mostrasse con ciò esservi discordia tra gli avversari del clero, fecero tutti gli sforzi per impedirlo, e a stento poterono riuscire. Ma la cosa non è men vera e vivono parecchie persone che la potrebbero testimoniare.

La vignetta fu dunque giudicata irriverente per il Pandian, un esponente di spicco di quel partito anticlericale, che voleva offrire di sé un'immagine di compattezza e di reciproca stima. Per questo ci si batte con successo perché non venga data in pasto al pubblico, che avrebbe finito per scaricare la sua derisione proprio sul Pandian. Il fallimento di tanti mazziani trascina don Stegagnini in un giudizio negativo sullo stesso santo fondatore, anche se è costretto a riconoscere che chi riusciva a concludere gli studi finiva con l'occupare nella vita i posti migliori. Quanto a irreligiosità la maggior parte fanno, dunque, la fine di Pandian.

Più o meno la fu così di tutti gli altri. Onde si pare manifesto non essere stato il Mazza governato da giusto criterio e nell'istituzione sua e nella scelta dei suoi genii²⁷. Ma ci fu un tempo che non c'era che Don Mazza e i suoi allievi, e questi assunti alle cariche ed ai posti più cospicui. Lo stesso Seminario era invaso dai suoi professori, e ben ebbe a lavorare in seguito per disfarsene, essendo pericoloso che l'uno istituto prevalesse nel seno dell'altro.

²⁷ Ci aiutano a capire il sostanziale fondamento delle critiche dello Stegagnini le parole di Pietro Dorigotti, riportate da Emilio Butturini, il quale le introduce con uno sguardo complessivo agli sviluppi negativi che aveva assunto la congregazione mazziana. «Che comunque vi fossero oggettive difficoltà a realizzare i propositi del fondatore e che circolassero varie critiche sull'incongruenza dei comportamenti di sacerdoti ed allievi dell'Istituto rispetto alle finalità più volte dichiarate, è confermato, oltre che dalle note biografiche degli stessi mazziani o dagli scritti di osservatori esterni come lo Stegagnini (autore, peraltro, spesso astioso ed umorale), da un'interessante minuta di lettera (di 4 pagine di foglio protocollo) dell'archivio del Seminario, relativa proprio ai mesi precedenti la morte del Mazza, forse di mano del rettore del Seminario Pietro Dorigotti. Vi si legge che al collegio maschile sono accolti parecchi giovani..., ma *molti di tali giovani non si sono conservati buoni né si sono mantenuti nella vocazione. Alcuni di quelli poi che frequentano le scuole del Seminario "sono puliti e lisci oltre il dovere" oppure poco "diligenti osservatori delle discipline" tali da scandalizzare alcuni convittori del Seminario. I chierici mazziani, a differenza degli altri allievi esterni, sono liberi da varie cerimonie, dai ritiri, ecc., e si vestono talora in modo non conforme alla regola (anche perché il Mazza - vi si dice - aveva la "massima ferma" di fare la vestizione clericale "il più tardi possibile"). Inoltre non sono fra i più rispettosi dei professori, tanto che taluno è giunto ad interrogare i professori stessi "in maniera da mostrare che non è radicata in lui la virtù dell'umiltà"».* E. BUTTURINI, *Rigore e libertà*, op. cit., pp. 134-135.